

# TOP NEWS FINANZA LOCALE

## TOP NEWS FINANZA LOCALE

15/09/2010 Corriere della Sera - NAZIONALE <b>Il debito riprende a salire, entrate giù</b>	4
15/09/2010 Corriere della Sera - ROMA <b>Roma Capitale Il Pdl si divide</b>	5
15/09/2010 Il Sole 24 Ore <b>Addizionale Irpef fino al 3%</b>	6
15/09/2010 Il Sole 24 Ore <b>A sorpresa Umbria e Marche tra i benchmark sanitari</b>	8
15/09/2010 Il Sole 24 Ore <b>Carroccio lontano dal modello Csu</b>	9
15/09/2010 Il Sole 24 Ore <b>Il vento federalista punta alla Baviera</b>	10
15/09/2010 Il Sole 24 Ore <b>Il fisco punta a tagli da 700 milioni</b>	12
15/09/2010 Il Sole 24 Ore <b>Attacco online dal Canada alla «Pa» italiana</b>	13
15/09/2010 Il Sole 24 Ore <b>Presidenti regionali divisi sull'Irap libera</b>	14
15/09/2010 La Repubblica - Bologna <b>La Cgil sulla manovra del Comune "Troppi tagli, aumentiamo le tasse"</b>	16
15/09/2010 La Repubblica - Roma <b>Battaglia su Roma Capitale slittano gli aumenti ai consiglieri</b>	17
15/09/2010 La Stampa - NAZIONALE <b>Una montagna di debiti più pesante della crisi</b>	18
15/09/2010 Il Messaggero - Nazionale <b>Quei soldi al Mezzogiorno che riprendono la via del Centro-Nord</b>	20
15/09/2010 Il Messaggero - ROMA <b>Roma Capitale, domani l'ok del governo</b>	21

15/09/2010 Finanza e Mercati	22
<b>Beni di Stato venduti. Ma per investire</b>	
15/09/2010 ItaliaOggi	23
<b>Niente sconti sulle utility</b>	
15/09/2010 L Unita - Nazionale	25
<b>Entrate fuori linea Politica troppo timida su rendite e patrimoni</b>	
15/09/2010 L Unita - Firenze	26
<b>Ai Comuni la Finanziaria costerà 120 euro per abitante</b>	
15/09/2010 La Nazione - Nazionale	27
<b>LA CEDOLARE SECCA SUGLI AFFITTI SPINGE AI RESTAURO DEI CENTRI STORICI</b>	
15/09/2010 Corriere del Trentino	28
<b>Federalismo municipale Oltre 100 milioni ai Comuni</b>	
15/09/2010 La Padania	29
<b>Fisco, Tesoro: entrate in linea con le previsioni</b>	
15/09/2010 La Padania	30
<b>Federalismo, basta coi giochi di parole</b>	
15/09/2010 Unione Sarda	31
<b>Impiegati a scuola di federalismo fiscale</b>	
15/09/2010 Il Sole 24 Ore - NordEst	32
<b>Trento rafforza gli enti locali</b>	
15/09/2010 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	33
<b>Il sindaco padre-padrone condannato perché non paga l'Ici</b>	

# TOP NEWS FINANZA LOCALE

25 articoli

Conti pubblici Il Tesoro: siamo in linea, mancano le una tantum e c'è un effetto statistico. Cala anche il gettito dei giochi

## Il debito riprende a salire, entrate giù

La spesa non si ferma, nuovo record a luglio. In sette mesi il fisco incassa oltre il 3% in meno La scheda Più gettito Iva Per il 2009 previsto un rapporto debito- Pil del 108,9%. Aumento per il gettito Iva, cresciuto del 4%

Mario Sensini

Il debito

Nello scorso  
mese di luglio

il debito pubblico italiano è salito a 1.838,2 miliardi di euro, 17 miliardi di euro in più rispetto al livello raggiunto di giugno.

Il costo

In media il costo del debito è pari a circa 60-70 miliardi di euro l'anno ROMA - Nello scorso mese di luglio il debito pubblico italiano è salito a 1.838,2 miliardi di euro, 17 miliardi di euro in più rispetto al livello di giugno. I numeri diffusi dalla Banca d'Italia certificano dunque un nuovo record negativo, anche se quello del debito è un dato scontato, visto che per il 2010 lo stesso governo indica nelle sue stime ufficiali dello scorso aprile un aumento del deficit del 5% ed un rapporto tra debito e prodotto interno lordo in crescita dal 114,5% del 2009 al 118,4%.

Valori che potrebbero essere rivisti in meglio dall'esecutivo già a metà ottobre, con l'aggiornamento delle previsioni ufficiali. Il prodotto interno lordo e il fabbisogno del settore pubblico viaggiano per il momento su livelli migliori di quelli ipotizzati in primavera. Qualche incertezza in più c'è sulle entrate fiscali, anche se il governo, di fronte ai dati Bankitalia che indicano un calo del 3,4% nei primi sette mesi dell'anno, si dice assolutamente tranquillo.

Secondo la banca centrale, che lo calcola in termini di cassa, il gettito dei primi sette mesi è stato pari a 210,3 miliardi, con un calo del 3,4% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. I dati del Dipartimento delle Finanze dell'Economia, anche questi diffusi ieri, che tuttavia considerano le entrate tributarie in termini di «competenza» (quindi anche le somme non ancora contabilizzate), lo indicano a 218,3 miliardi, con una flessione sì del 3,1%, ma giustificata dalle una tantum del 2009. In termini comparabili, dice il Tesoro, il gettito tributario complessivo dello Stato e degli enti locali è addirittura in aumento sull'anno scorso: 271 miliardi con un più 0,1%. «Il gettito è perfettamente in linea con le previsioni» aggiungono al ministero guidato da Giulio Tremonti. Dove rimarcano, semmai, i buoni segnali che vengono dal gettito Iva. Più 4% annuo, a conferma della moderata ripresa dell'attività economica.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforme

**Roma Capitale Il Pdl si divide**

E. Men.

C'è un dato che è emerso chiaro, dall'audizione di ieri alla commissione bicamerale sul federalismo: su Roma Capitale, il Comune di Alemanno e la Regione di Renata Polverini sono ancora molto distanti. Basta sentire la Polverini: «La legge statale non può incidere su funzioni e competenze proprie del Lazio. La Regione può decidere di delegare alcuni suoi poteri, ma non può essere obbligata a trasferirli. Va bene la cornice generale della riforma, ma niente fughe in avanti». I decreti delegati per Roma Capitale sono due: uno, che dovrebbe andare in bicamerale giovedì e varato dal consiglio dei ministri venerdì, riguarda status e organi rappresentativi. Il secondo è quello sui poteri, ed è lì che Comune e Regione discutono. Secondo i parlamentari del Pd Marco Causi e Lucio D'Ubaldo «il centrodestra sta combinando un pasticcio e la Polverini ha messo la pietra tombale su Roma Capitale. Sembra di tornare alla vecchia proposta Storace: Roma è un capoluogo di regione e non la capitale d'Italia».

Alemanno smussa le polemiche: «Giovedì incontrerò la Polverini, poi entreremo nel merito del secondo decreto». Tra Comune e Regione verrà definita un tavolo tecnico. Il sindaco ha visto il ministro Roberto Calderoli e ha registrato lo stop del governo sul numero dei consiglieri romani: «Resteranno 48, poi si vedrà». Sull'indennità, si lavora ad un compromesso: va bene lo status giuridico, ma il discorso sullo stipendio è rinviato a quando saranno definiti i poteri della Capitale.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Bicamerale Entro venerdì il primo decreto delegato

Tra decentramento e sviluppo I NUOVI DECRETI

## **Addizionale Irpef fino al 3%**

La bozza del fisco regionale: i governatori potranno elevare l'aliquota dall'attuale 0,9% GLI ALTRI TRIBUTI Completa il nuovo sistema una parte di ogni aliquota dell'imposta sui redditi e una compartecipazione Iva del 25-30%

Eugenio Bruno

ROMA

Con il federalismo crescerà la leva fiscale in mano ai governatori. Oltre alla possibilità di azzerare l'Irap i presidenti di regione potranno manovrare a loro piacimento l'addizionale Irpef. Sia in basso che in alto. Nei limiti di un "tetto" che dall'odierno 0,9% (elevabile all'1,4%) potrebbe passare al 3 per cento. A prevederlo è una bozza del decreto legislativo sull'autonomia di entrata degli enti territoriali elaborata dai tecnici della Semplificazione e su cui è cominciato il confronto informale con i rappresentanti delle autonomie.

L'obiettivo dichiarato del ministro Roberto Calderoli è quello di riuscire a portare il testo in Consiglio dei ministri già la prossima settimana insieme con il dlgs sui costi standard sanitari (su cui si veda l'articolo qui sotto). Così da chiudere la partita sull'attuazione della riforma entro quattro mesi. Per farlo dovrà però superare le perplessità già manifestate dalle regioni. Il provvedimento è ancora un semi-lavorato. Lo conferma il fatto che l'unica cifra indicata è quella sul tetto massimo della futura addizionale Irpef. Che per ora è stabilito al 3% ma che è ancora suscettibile di variazioni. Nell'attribuire ai presidenti di regione la facoltà di «aumentare o diminuire l'aliquota», il dlgs fissa un paletto anche in basso: dovrà assicurare un gettito equivalente all'ammontare dei trasferimenti regionali ai comuni che lo stesso provvedimento punta a cancellare dal 2014 in poi. Più o meno 6 miliardi di euro, stando ai dati raccolti dalla commissione tecnica paritetica guidata da Luca Antonini e contenuti nella relazione depositata in parlamento il 30 giugno scorso dal responsabile dell'Economia, Giulio Tremonti.

Mani più ampie, almeno in teoria, le avranno nella gestione dell'Irap. Al posto della deducibilità dall'Ires del costo del lavoro e degli interessi passivi relativi alla quota Irap, prevista in una bozza precedente, il testo contempla ora la possibilità di ridurre fino ad azzerare, con legge regionale, l'aliquota dell'imposta sulle attività produttive (che oggi è del 3,9% variabile in su o in giù dello 0,92%).

Completa il paniere a disposizione dei governatori per finanziare i livelli essenziali delle prestazioni (a costi standard) nelle loro funzioni fondamentali una compartecipazione Iva, che dal 44,7% attuale dovrebbe scendere al 25-30%, e una quota fissa del gettito Irpef per ognuno dei cinque scaglioni d'imposta, su cui potranno essere introdotte delle detrazioni a favore dei nuclei familiari. Anche in questo caso la bozza non indica il quantum. Ma specifica che la parte destinata allo stato andrà ridotta «in modo corrispondente» alla quota destinata alle regioni. Se, per ipotesi, la scelta cadesse sul 10%, la quota statale sullo scaglione più basso (23%) passerebbe al 13 per cento.

Il decreto interviene poi sulla finanza provinciale. In primis trasformando la tassa di circolazione sui veicoli diversi dalle autovetture in un tributo proprio degli enti di area vasta, modificabile con proprio regolamento. Magari da affiancare all'imposta sulla Rcauto. Per i mezzi diversi dalle auto la bozza prevede anche la possibilità di versare contestualmente le imposte all'agenzia assicurativa. Inoltre, per compensare i circa 4 miliardi di trasferimenti provenienti dalle regioni che dal 1° gennaio 2014 verranno cancellati, le amministrazioni provinciali potrebbero avere diritto a una compartecipazione del gettito regionale del bollo auto nel suo complesso. In una quota da pattuire sul territorio. A partire dalla stessa data verrebbe cancellata la compartecipazione delle province all'Irpef e passerebbero allo Stato gli introiti dell'addizionale sull'energia elettrica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I TESTI**

## Decreti pronti

Come annunciato nell'intervista concessa ieri al Sole 24 Ore dal ministro per la Semplificazione, Roberto Calderoli, sono quasi pronti i testi del decreto legislativo sull'autonomia di entrata degli enti locali e quello per la determinazione dei costi standard e dei fabbisogni standard nel settore sanitario (qui sopra si possono vedere due stralci). Obiettivo del governo, se l'esame dei testi procederà come auspicato dal ministro nonostante la difficile crisi politica, la partita per l'attuazione della riforma-bandiera del Carroccio potrebbe chiudersi entro l'anno

grafico="/immagini/milano/graphic/203//03strappo1.eps" XY="462 383" Croprect="0 0 462 383"

grafico="/immagini/milano/graphic/203//03strappo2.eps" XY="458 383" Croprect="0 0 458 383"

## I risultati nella gestione

grafico="/immagini/milano/graphic/203//3barlater.eps" XY="1037 3471" Croprect="0 0 1037 3471"

- Nota: I disavanzi sono calcolati tenendo conto delle entrate proprie effettive delle regioni, senza considerare le coperture locali e sono comprensivi di rischi di minori risparmi su alcune voci di spesa calcolati dal tavolo di monitoraggio

La classifica. Capofila per la determinazione dei fabbisogni nel 2011 anche Lombardia e Toscana

## **A sorpresa Umbria e Marche tra i benchmark sanitari**

VERSO I COSTI STANDARD Nella bozza del decreto per l'individuazione dei parametri si prendono a riferimento le regioni in avanzo sanitario

Roberto Turno

ROMA

Potrebbero essere solo le regioni (o la regione) con i conti in regola di asl e ospedali a fare da benchmark per la determinazione di costi e fabbisogni standard sanitari. Come dire che se mai il federalismo fiscale in sanità si applicasse dal 2011 - come però è improbabile - le regioni capofila sarebbero Lombardia, Toscana, Marche e Umbria, le sole che hanno fatto registrare bilanci in equilibrio economico nel 2009, anno di riferimento di base in quanto secondo esercizio precedente quello di applicazione del nuovo metodo allo studio per il riparto dei fondi per la salute. Se il meccanismo fosse stato applicato già nel 2010, a fare da riferimento sarebbero state Lombardia, Umbria e Marche, le uniche in attivo nel 2008.

Mentre fervono i lavori della commissione per l'attuazione del federalismo fiscale (Copaff), ecco spuntare la prima bozza in progress del decreto che traccia i percorsi fondamentali per il capitolo, la spesa sanitaria, più atteso e delicato al test federalista. Un testo in progress, appunto, che non esclude la possibilità di nuovi aggiustamenti ma che, se confermato nella versione finale dopo il valzer di confronti attesi con i governatori forse non tutti d'accordo con questa soluzione, indica per la prima volta come stella polare del futuro benchmark in sanità solo le regioni con i conti in nero che hanno garantito i Lea, le prestazioni essenziali di assistenza sanitaria.

La partita del federalismo fiscale è apertissima e ancora incerta. Se la Lega spinge forte sull'acceleratore per varare in Consiglio dei ministri tutti i decreti delegati che mancano all'appello addirittura entro la prossima settimana, le resistenze delle regioni - e non solo del sud per la sanità - restano interamente sul tappeto. I vertici tecnici sono all'ordine del giorno e in questi giorni si cercherà di arrivare alla stretta decisiva. Con i governatori che d'altra parte, anche attraverso il decreto sull'autonomia fiscale regionale, cercano di trattare per "compensare" i tagli mai digeriti (4 miliardi nel 2011 e 4,5 dal 2012) arrivati con la manovra estiva dopo un duro (e perdente) testa a testa col governo.

La bozza di decreto su costi e fabbisogni standard nel settore sanitario, intanto, ribadisce che il criterio della spesa storica del Ssn sarà superato gradualmente. E aggiunge che il fabbisogno nazionale standard 2011 e 2012 confermerà i livelli di finanziamento già fissati dalla Finanziaria 2010 e dal patto per la salute, e poi ridotti dalla manovra estiva: 108 miliardi nel 2011 e 111 nel 2012.

La determinazione di costi e fabbisogni standard regionali avverrà ogni anno sulla base di tre macro livelli: assistenza in ambienti di lavoro (5%), assistenza distrettuale (51%) e assistenza ospedaliera (44%). Il fabbisogno standard sarà determinato applicando a tutte le regioni i valori di costo rilevati nelle regioni benchmark: appunto quelle (o quella) che, secondo le verifiche del tavolo di monitoraggio col governo, hanno garantito i livelli essenziali di assistenza (Lea) «in condizione di equilibrio economico» e di efficienza e appropriatezza con le risorse assegnate, incluse le entrate proprie locali, nel secondo esercizio precedente a quello di riferimento. Se nessuna regione avrà i conti a posto, a fare da benchmark sarebbe quella col migliore (o meno peggiore) risultato economico sempre due anni prima, tolto il deficit. Capitolo decisivo sarà naturalmente il calcolo dei costi standard: saranno quantificati a livello aggregato per ciascuno dei tre macro livelli di assistenza e il loro valore sarà dato, per ciascuna delle tre voci, dalla media pro capite pesata del costo registrato nelle regioni benchmark. Ma a precise condizioni: il livello di spesa sarà ad esempio depurato della spesa locale oltre i Lea, non terrà conto delle quote di ammortamento dei mutui, sarà applicato alla «popolazione pesata» regionale. Una sfida che desterà non poche preoccupazioni, al sud, ma non solo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANALISI

## Carroccio lontano dal modello Csu

Il ministro Calderoli, intervistato ieri dal Sole 24 Ore, è tornato ad evocare per gli orizzonti strategici della Lega il sacro modello della Baviera e della democrazia cristiana bavarese. Non è la prima volta che accade nell'ormai lunga storia leghista. E non sarà dunque la prima volta che si ricorderà quanto il Carroccio sia lontano dall'esperienza della CSU. Non solo perché Umberto Bossi non è comparabile, nel bene e nel male, né a Franz Josef Strauss né a Edmund Stoiber. E neanche perché la CSU è sempre stata parte integrante di una cultura politica di vocazione e respiro nazionale come il popolarismo tedesco, ancorché declinata in chiave regionale, al contrario della Lega che nasce e vince esattamente in contrapposizione a qualsiasi narrazione unitaria della vicenda italiana.

Più semplicemente, la lontananza della Lega dal modello politico della CSU è confermata dal comportamento che il partito di Bossi ha tenuto in queste settimane di crisi politica. Laddove quella che avrebbe dovuto essere la «cultura di governo» di un partito che è uscito vincitore dalle ultime prove elettorali crescendo poi in ruoli e visibilità, e che per questo dovrebbe rappresentare un elemento di sostegno alla stabilità della maggioranza, si è sciolta con sorprendente rapidità. Dall'inizio della crisi ad oggi la rivendicazione della Lega è stata una sola: il voto anticipato. Per arrivare al federalismo (come ci è stato detto) o per capitalizzare il più rapidamente possibile una congiuntura politica molto favorevole (come si è più realisticamente pensato).

La prova della crisi della maggioranza ha rivelato tutta l'ambiguità di status della Lega. Un partito ancora in bilico tra la vocazione ad essere una forza pienamente di governo e dunque in grado di spendere al tavolo delle riforme il peso sempre più rilevante dei propri consensi, e la tentazione di essere espressione diretta e irriducibile di quei consensi anche al prezzo di seppellire l'esperienza di governo. Ad oggi l'interlocutore principale della leadership del Carroccio resta «il popolo della Lega», con la conseguente incapacità di assumere fino in fondo un ruolo di governo nazionale e dunque a rappresentare un partner affidabile di coalizioni parlamentari più ampie. Questo avviene anche a costo di accantonare l'obiettivo del federalismo, che sulla carta rimane il traguardo strategico leghista ma che evidentemente dovrebbe essere congelato almeno per un lungo tratto nel caso di elezioni anticipate.

Qualche giorno fa, domandandosi provocatoriamente se la Lega potesse ancora considerarsi un partito federalista, Luca Ricolfi sulla «Stampa» spiegava la rivendicazione del voto anticipato con la volontà leghista di «allargare la propria presenza nella pubblica amministrazione, dai comuni alle province». Può darsi che le cose stiano così. Ma più probabilmente le urne attraggono ancora una volta la Lega, anche a rischio di perdere di vista il varo della riforma federale, perché il momento elettorale rappresenta il collegamento più vitale e diretto con il «popolo militante».

Partito militante e non ancora governante, almeno nei fondamentali della propria cultura politica, la Lega sta attraversando la crisi della maggioranza confermando anche il suo tratto di forza esclusivamente regionale. O per meglio dire, la principale forza regionale in un panorama più vasto e frammentato di forze politiche regionali come sono il Partito Democratico ormai radicato quasi esclusivamente nell'Italia centrale, una Udc di matrice solo meridionale e una componente finiana che necessariamente dovrà trovare i propri consensi al di sotto della Linea Gotica. In questo quadro di partiti semi-nazionali, resta assai poco di una politica compiutamente nazionale che tragga dall'Italia nel suo insieme l'alimento per il governo del paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA di Andrea Romano

Tra decentramento e sviluppo LA TRASFORMAZIONE DEI PARTITI

## Il vento federalista punta alla Baviera

Il nuovo assetto spinge i partiti alla difesa territoriale a scapito dell'interesse nazionale LUCA RICOLFI «La Dc aveva più quattrini da spendere, non più interesse generale». E ora la riforma dello stato spinge a una riorganizzazione della politica

Lina Palmerini

ROMA

Se i partiti si "leghizzano", la Lega, ovviamente, fa un passo in più. La suggestione di Roberto Calderoli sul Sole-24 Ore di ieri prospettava il modello bavarese come approdo finale quando - e se - il federalismo entrerà nei fatti. Un nuovo cambio di pelle per una Lega che sarà presente solo nelle assemblee regionali e alleata con un partito nazionale, sempre più trincerata nell'identità padana del ricco Nord come la ricca Baviera. Ed è proprio la centralità della questione federalista che, secondo Luca Ricolfi, sta accentuando la spinta dei partiti a una graduale territorializzazione. «Il federalismo porterà alla produzione di un cluster di forze politiche al Mezzogiorno per cercare di fermarlo. Già ora ci sono lo Sud e l'Mpa di Lombardo. Ma - spiegava il sociologo, docente all'Università di Torino - non è detto che tutte le forze si definiranno anti-federaliste. Forse accetteranno la sfida pensando, però, a una riorganizzazione sul territorio». Lo dice con qualche elemento di prova Ricolfi che racconta di essere andato qualche mese fa a Siracusa e di aver trovato «una classe politica non ostile alla riforma ma avendo chiaro che non possono più delegare tutto ai partiti nazionali». Ecco, il federalismo o anche la sua anteprima virtuale, porta i dirigenti locali a forzare sulla struttura nazionale, a chiedere più voce, a spostare i pesi.

Tutto questo ha un'origine che non è solo nell'alba del sole delle Alpi. Lo stacco tra Prima e Seconda Repubblica in tema di unità nazionale c'è ed è uno scarto forte: mentre i grandi partiti di prima assumevano l'unità come una missione politica, questo scolora nel post-Tangentopoli. E non perché tramontano i grandi partiti ma perché finiscono i soldi. Lo spiega Luca Comodo, del dipartimento politiche Ipsos. «Il tema dell'interesse nazionale è poco sentito dall'elettorato, è più una necessità. Perché da un lato c'è poco da redistribuire e quello che c'è mette in competizione i territori; dall'altro perché è entrato in sofferenza lo Stato-nazione. Tutte le analisi sociologiche spiegano che la debolezza degli Stati centralizzati spingono alla prevalenza degli interessi locali. L'Italia non è un'anomalia».

Il piglio più efficace di Ricolfi rafforza il concetto: «La Dc aveva più quattrini da spendere, non più interesse nazionale. Nel '92-'93 i soldi sono finiti, l'Italia ha smesso di crescere e i 15 anni sono passati a contenere il debito senza poter allentare la presa fiscale sui produttori che non hanno retto più il peso delle tasse sapendo di dover mantenere un terzo di popolazione non produttiva». Chiaro. E anche questo ha una conseguenza. Come un grande effetto a catena, l'impossibilità di redistribuire ha portato a un congelamento degli status economici e sociali. «Niente mobilità sociale, nessuna fluidità elettorale. Questo provoca nei partiti una ritirata nelle proprie roccaforti», spiega Paolo Natale, docente di Scienze politiche all'università di Milano, esperto di analisi dei sondaggi. E dunque si arriva a quello che per Natale è il luogo comune della politica: «centro-sinistra partito dei garantiti; centro-destra dei non garantiti, che siano operai o imprenditori».

Una struttura economica che corrisponde ai due blocchi, o tre, del Paese dove ciascuno ha costruito il suo feudo. Con qualche incursione. Non solo della Lega in Emilia o nelle Marche. «Nel Pd si era parlato di partito del Nord con Cacciari e Chiamparino così come Bassolino aveva lanciato l'idea dei Governatori del Sud», ricorda Ricolfi. E qui torniamo al ticket Chiamparino-Vendola: cioè servono due leader per farne uno nazionale. E vale pure per l'eventuale terzo polo, spiega Comodo: «Casini e Fini si connotano come leader meridionali. Anche se è troppo presto - e i campioni troppo ridotti - per sbilanciarsi sulla formazione dell'ex leader di An, di certo è al Sud che parla. Il terzo polo, quindi, avrebbe una debolezza al Nord ed è forse in questa chiave che si parla di Montezemolo. Anche se, in Veneto, Fini raccoglie consensi, credo, per effetto degli scontenti Pdl schiacciati ormai dall'egemonia leghista».

Ecco l'altra novità. Alle prossime elezioni le forze dell'opposizione (e magari anche Fini) passeranno dall'anti-berlusconismo all'anti-leghismo? Ricolfi risponde con un ricordo: «Nel '63 lo slogan di Malagodi era: "la Dc dirà di no ai socialisti se voi direte di sì a noi". Ecco Fini potrà dire: "Berlusconi dirà di no a Bossi se voi direte di sì a Fini". Così non sarà il traditore ma quello che porta equilibrio». Insomma, la Lega sarà il fattore divisivo, più di Berlusconi. «Ma - dice Comodo - è già nei fatti e verrà enfatizzato per definire il proprio spazio politico in difesa dei propri interessi territoriali». Qualche volta mascherati, magari, da un tricolore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le roccaforti territoriali

per la tabella fare riferimento al pdf

Voti di lista alle elezioni europee del 2009 (valori percentuali)

Foto: Festa padana. Militanti leghisti in attesa del discorso di Umberto Bossi sulla riva dei Sette Martiri domenica scorsa

Semplificazione. Confronto fra agenzia delle Entrate, Funzione pubblica e associazioni di categoria

## **Il fisco punta a tagli da 700 milioni**

Sotto esame modello 770, comunicazioni e dichiarazioni Iva IL PERCORSO A ottobre si completeranno le valutazioni sul peso delle spese e si individueranno le modalità per ridurle

Antonio Criscione

MILANO

Una riduzione che potrebbe arrivare fino a quasi 700 milioni di euro, per tre adempimenti fiscali, che costano alle imprese annualmente 2,7 miliardi di euro (anche se si tratta di una prima stima che potrebbe subire qualche aggiustamento nelle prossime settimane). È arrivato, infatti, alle ultime battute il lavoro in cantiere da qualche tempo e realizzato tra agenzia delle Entrate e dipartimento della Funzione pubblica sugli oneri amministrativi fiscali, in collaborazione con le associazioni di impresa.

In realtà, della miriade di adempimenti che pesano sui contribuenti, il tavolo di lavoro ha preso in considerazione solo le comunicazioni e le dichiarazioni Iva, i modelli 770 semplificati e i rimborsi Iva (sia il modello VR che quello TR). Questi tre adempimenti da soli costerebbero 2,7 miliardi alle imprese: nelle intenzioni del provvedimento "taglia costi" la semplificazione dovrebbe portare alla riduzione delle spese per le aziende del 25%, pari quindi a circa 700 milioni. Ovviamente una volta individuati i costi, occorrerà trovare le modalità per ridurli e questo sarà un passaggio ulteriore e forse meno semplice rispetto alla loro individuazione.

Il dato dei 2,7 miliardi è stato presentato ieri a un incontro che si è svolto a Roma tra i diversi soggetti interessati, all'agenzia delle Entrate, che ha avuto un valore interlocutorio, perché ci sono stati alcune richieste di aggiustamenti metodologici da parte delle associazioni di categoria. Un aggiustamento, però, che probabilmente potrebbe influenzare più che altro la ripartizione dei dati all'interno delle diverse categorie di imprese.

Il dato finale dovrebbe essere validato in una riunione che si svolgerà nella seconda decina di ottobre. E quando la stima sarà definitiva, sarà possibile conoscere una serie di dati ulteriori, come la ripartizione delle spese per attività amministrativa (ovvero la tipologia di adempimento: compilazione del modello, invio eccetera), per dimensione dell'impresa, costi unitari e così via.

La questione metodologica riguardava soprattutto le modalità di ripartizione del peso delle imprese maggiori e minori, che ha richiesto un supplemento di elaborazione del documento che pure ieri era stato presentato, ma poi ritirato per recepire dal punto di vista tecnico le osservazioni che sono state avanzate.

L'intervento in atto tra agenzia delle Entrate, Funzione pubblica e associazioni di categoria si svolge all'interno del lavoro della strategia del decreto taglia costi, delineata dal ministro Renato Brunetta, il cui dipartimento in questi giorni sta portando a termine il rilevamento dei costi di una serie di altri adempimenti, tra cui quelli in materia ambientale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Phishing» transatlantico

## Attacco online dal Canada alla «Pa» italiana

L'OBIETTIVO Finte e-mail di Sogei e Ancitel per ottenere dati sensibili dai database di comuni, ambasciate e distretti militari

Marco Bellinazzo

L'attacco in grande stile, come tutte le offensive che si rispettino, è stato sferrato all'alba. Venerdì scorso, migliaia di e-mail sono state sparate da un anonimo server canadese verso gli indirizzi di dirigenti e funzionari dei comuni della Penisola, delle comunità montane, degli uffici del ministero dell'Interno, nonché di distretti militari, ambasciate e consolati.

Una manovra di sabotaggio o, più probabilmente, di phishing (che più o meno equivale allo "spillaggio di dati sensibili") confezionata ad arte, come rivelano gli esperti. E che proprio per questo ha fatto scattare l'allarme in tutte le strutture preposte alla sicurezza della rete informatica nazionale.

La e-mail ha un mittente autorevole e «ced-sogei-ancitel@sogei.it» e riporta come oggetto «Utilizzo delle banche dati istituzionali». L'hacker, peraltro in un discreto italiano e con un malcelato senso dell'ironia, avvisa i destinatari che se hanno riscontrato problemi attinenti alla protezione dei pc e dei database ovvero legati alla privacy, possono attingere alle preziose istruzioni contenute nel manuale appositamente allegato (e vai a capire perchè - ma anche su questo indagherà la Polizia postale - come cavallo di troia è stato scelto un corposo volume dell'Inps). Per i «Signori Amministratori di sistema, responsabili, referenti e tutti gli utenti autorizzati», in ogni caso, la tentazione di prendere visione del documento è rafforzata dal fatto che la e-mail ha in bella mostra i loghi dell'agenzia delle Entrate, dell'Inps, dell'Inail, del ministero degli Esteri, del Territorio, dell'Ancitel, di Sogei e di Aci-Pra.

In allegato però, anzichè un manuale anti-intrusioni, c'è un file compresso "manuali.zip" che a sua volta custodisce un file eseguibile "manuali.exe" - quello infetto - sul quale basta cliccare per immettere nei circuiti elettronici del proprio computer e nell'hardware di rete dell'ufficio un virus potenzialmente molto dannoso. Un virus finora sconosciuto che la "scientifica" informatica sta "tracciando" per elaborare un antidoto efficace.

Ancitel, la rete di comuni, Sogei ed Entrate hanno subito alzato le barriere per bloccare il contagio o comunque per limitarlo, avvisando il maggior numero possibile di destinatari che la e-mail ingannatrice non è stata inviata dai propri sistemi di posta elettronica e raccomandando «a tutti coloro che hanno ricevuto o riceveranno il messaggio di posta elettronica in questione di eliminare lo stesso senza aprire il file allegato».

Un'allerta per salvare dall'inceppamento centinaia di sistemi operativi della pubblica amministrazione, confidando in impiegati non troppo "zelanti" nella gestione della corrispondenza informatica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo la proposta di Calderoli. Cota favorevole: «Musica per le mie orecchie». Ma Zaia frena: «Non attuabile a breve l'abbassamento dell'imposta»

## Presidenti regionali divisi sull'Irap libera

ACCOGLIENZA TIEPIDA La Polverini vede «enormi problemi di sostituzione di un'entrata». Formigoni avverte: «La pressione fiscale complessiva non deve salire»

### MILANO

Carta bianca alle Regioni sull'Irap? Di fronte all'ipotesi formulata dal ministro della Semplificazione Roberto Calderoli su «Il Sole 24 Ore» di ieri, la schiera dei governatori si spacca. E non solo in base alle diverse appartenenze politiche.

Conti alla mano, cancellare un'imposta che da sola copre buona parte dei bilanci regionali non sarà facile e tanto meno immediato. Ma dal Piemonte Roberto Cota è entusiasta: «È musica per le mie orecchie», dice il governatore leghista, che proprio in tema di Irap nei mesi scorsi ha già introdotto uno sgravio di 15mila euro spalmato sul triennio per le imprese che assumono; «la manovrabilità fiscale è fondamentale per il territorio, soprattutto quando c'è da attrarre nuove aziende o convincere quelle già presenti a non delocalizzare».

Più prudenti tutti gli altri. A partire dall'altro compagno di partito del ministro Calderoli: in una regione che conta oltre 650mila imprese, l'80% delle quali con meno di 15 dipendenti, il veneto Luca Zaia sa bene quanto sia importante agire sulla leva fiscale, ma «la verità è che in questa fase di transizione verso il federalismo dobbiamo trovare anzitutto il punto di equilibrio». Risultato: «L'abbassamento dell'Irap non è certo attuabile a breve», taglia corto Zaia, che di fatto si colloca sulle stesse posizioni della presidente del Lazio, Renata Polverini: «Azzerare il gettito Irap porrebbe enormi problemi di sostituzione di un'entrata fondamentale rispetto alla quale chiediamo, invece, una maggiore libertà di manovra». Freno e frizione anche per il lombardo Roberto Formigoni: al Pirellone non si esclude una sforbiciata all'Irap, ma a patto che «il suo gettito venga sostituito con una cessione da parte dello Stato di una quota dell'Irpef, che sia snella e manovrabile e non "addizionale", perché la pressione fiscale complessiva non deve aumentare».

Tiepida accoglienza al sud, a tratti polemica. «L'ipotesi di azzerare l'Irap una volta che i conti lo permetteranno - dichiara il presidente della regione Calabria, Giuseppe Scopelliti - non è da scartare a priori. Eppure, potendo intervenire sul fisco, privilegierei misure a diretto beneficio delle famiglie». Ironico e provocatorio l'assessore all'economia della Regione siciliana, Michele Cimino: «Le dichiarazioni del ministro Calderoli mi interessano sempre. Se trovassero riscontro nella realtà, la Sicilia riuscirebbe infatti a coronare quel vecchio sogno indipendentista naufragato nel 1946: un'isola indipendente e sovrana sul modello di Malta, con il diretto controllo su patrimonio e raffinerie. Dovremmo però chiederci: siamo sicuri che, a queste condizioni, il Paese ci farebbe un affare?».

No comment dalla Regione Campania, tra i governatori del centro sinistra c'è chi parla di «scherzo», come il ligure Claudio Burlando, e c'è chi vede nella proposta di Calderoli una forma di strabismo politico: «Il governo da un lato taglia e dall'altra ci invita ad azzerare l'Irap. Le due cose non stanno chiaramente insieme», fa notare l'assessore al bilancio della regione Toscana, Riccardo Nencini. In Toscana l'Irap vale 2 dei 9 miliardi di entrate regionali, ragione per cui «la proposta Calderoli - aggiunge Nencini - è inapplicabile», ma anche in Basilicata, dove l'imposta vale 100 milioni, il taglio non sarebbe indolore: «Qualora perdessimo queste risorse, il governo dovrebbe indicarci in quali direzioni recuperare una somma analoga per far quadrare il bilancio», spiega il presidente della regione Basilicata, Vito De Filippo.

«Il risanamento dei conti è una priorità, siamo disposti a parlarne», aggiunge ancora Burlando, ma «non accettiamo una proposta che di fatto cancellerebbe in un colpo solo buona parte del nostro sistema sanitario». Perentorio anche l'assessore pugliese al Bilancio, Michele Pelillo: «La sensazione - chiosa - è che l'asse Tremonti-Lega stia lavorando ad acuire le disparità che dividono le due parti del Paese. La Puglia ha i conti in regola e può sedersi a qualsiasi tavolo, ma il clima che c'è in Italia non fa comunque pensare a riforme condivise».

A cura di Marco Ferrando, Andrea Gennai, Francesco Nariello, Matteo Prioschi, Francesco Prisco, Silvia Sperandio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CRONACA

## La Cgil sulla manovra del Comune "Troppi tagli, aumentiamo le tasse"

Per il sindacato l'Irpef può salire dal 0,7% allo 0,8%. Del tutto contrari Cna e Unindustria

SI INFIAMMA lo scontro sulla manovra del Comune per compensare i 20 milioni di euro sottratti alle casse di Palazzo D'Accursio dai tagli del governo. per la Cgil una manovra di soli tagli è insostenibile, perciò occorrono anche nuove tasse. Una proposta che fa infuriare gli artigiani della Cna: non se parla nemmeno. E vede nettamente contraria Unindustria che chiede di ridurre le spese improduttive e semmai di spingere sulle privatizzazioni. La camera del lavoro propone di recuperare sette milioni di euro con l'aumento dello 0,1% dell'addizionale Irpef (oggi è allo 0,7%, mentre il tetto è dello 0,8%), mantenendo l'esenzione per i redditi al di sotto dei 12mila euro; e altri nove milioni con una rivalutazione degli estimi catastali, fermi dal 1995, del 10%. Una manovra dunque da 16 milioni in totale che limiterebbe fortemente l'esigenza di tagliare i servizi ai cittadini. Un'opera però non semplice. Non c'è infatti soltanto da convincere il Commissario Anna Maria Cancellieri: per sbloccare queste leve sarebbe necessaria l'approvazione di un emendamento in Parlamento.

Per questo la Cgil fa appello alla conferenza metropolitana dei sindaci dell'hinterland, all'Anci («sarebbe bene che si svegliasse», manda a dire il segretario provinciale Danilo Gruppi) e a tutti i partiti. «E' una sfida alla politica - spiega Gruppi - sono curioso di sapere se qualcuno è contrario a percorrere questa strada per permettere ai bolognesi di mandare i bambini al nido». Per il vertice della Cgil, la questione sacrifici fa affrontata con «uno sguardo più lungo: si parla dei 20 milioni di tagli sul 2011, ma bisogna pensare anche ai 36 per il 2012». Guai dunque pensare solo a ridurre le spese, tanto più in un comune considerato «virtuoso», cioè senza tanti sprechi da limare. La priorità della Cgil è difendere a spada tratta un welfare sotto attacco. «Abbiamo un'idea scandinava del sistema del welfare - dice Gruppi - che deve essere di grande qualità».

Un'idea che fa arrabbiare la Uil e che Cna e Unindustria bocciano decisamente. «Un errore pensare alla salvaguardia del welfare aumentando le tasse», dice Massimo Ferrante, direttore della Cna di Bologna «questa è un'impostazione riduttiva e conservatrice». Meglio ridurre le spese improduttive, dice Unindustria, «senza dimenticare che, in una condizione di scarsità di risorse pubbliche, può legittimamente porsi anche una questione di partecipazioni dinamiche».

Foto: Un'immagine di Palazzo d'Accursio



La polemica

## Battaglia su Roma Capitale slittano gli aumenti ai consiglieri

GIOVANNA VITALE

POTREBBE finire con un compromesso poco gradito ai consiglieri comunali la battaglia combattuta ieri in Bicamerale sul primo decreto attuativo di Roma capitale.

QUELLO - per intenderci - che cambia il nome del consiglio comunale in Assemblea capitolina, riduce il numero degli eletti da 60 a 48 (aprendo però a modifiche successive) e, soprattutto, migliora il loro status giuridico-economico, riconoscendogli uno stipendio vero, molto più sostanzioso, rispetto agli attuali gettoni di presenza. Eccolo il punto più controverso: difeso da Alemanno, osteggiato nella Commissione sul Federalismo fiscale.

Si chiedono in sostanza le opposizioni: perché spezzare la riforma su Roma Capitale in due tronconi, approvando prima compiti e privilegi dei consiglieri e solo dopo i poteri attribuiti al nuovo ente territoriale? «Nulla di tutto questo oggi si discute, ma solo di prerogative e compensi per gli amministratori: legittimi se gli amministratori di Roma avranno maggiori responsabilità, molto discutibili se Roma continua a essere come gli altri comuni», dice chiaro e tondo Linza Lanzillotta (Api), relatrice del decreto insieme ad Anna Maria Bernini (Pdl). «Prima poteri e risorse per la città e solo dopo status e compensi per i politici». Critiche subito rispedito al mittente da Alemanno, determinato a ottenere il via libera definitivo entro il 20 settembre (il consiglio dei ministri è convocato per il 17), così da poterne menar vanto in occasione dei festeggiamenti per il 140esimo anniversario della capitale. «Per il secondo decreto c'è tempo fino a maggio 2011: penso che entro fine anno ce la faremo», replica il sindaco al deputato pd Francesco Boccia, preoccupato che «la strategia dello spacchettamento rischi di affossare il percorso di attuazione di Roma capitale». Al contrario, incalza Alemanno, «ho io stesso ho sollecitato lo spacchettamento perché la complessità della trasformazione in atto e i molti tentativi già fatti hanno consigliato di scegliere il metodo alpinistico di arrivare alla cima per gradi». Tanto più che «i consiglieri comunali Roma decidono su delibere da milioni di euro che riguardano una città di 2,8 milioni di abitanti e lavorano h24. Gli attuali 1.200 euro netti al mese mi pare uno squilibrio».

Certo tutto si aspettava, l'inquilino del Campidoglio, tranne tanta ostilità da parte del Pd: persuaso che il sostegno offerto dal consigliere Smedile, promotore ieri di un nuovo invito ai parlamentari del suo partito a fare in fretta, bastasse a vincere le resistenze. Così non è stato. Anzi. L'affondo nel merito del presidente della Provincia Zingaretti («L'attuazione della riforma non può prescindere dall'area metropolitana: bisogna evitare la periferizzazione dell'hinterland») insieme al brusco stop della governatrice Polverini che ha escluso ogni ipotesi di devoluzione per decreto di poteri regionali («Non si può isolare la Regione da Roma, che è un polmone importante per il suo territorio e viceversa. Lo dice la Costituzione: lo Stato può trasferire funzioni ma non può incidere sulle competenze proprie della Regione.

Solo noi possiamo decidere se delegarle. La Carta non attribuisce dignità regionale o statale alla capitale, che resta un Comune»). Facile allora per i democratici Causi e D'Ubaldo gridare al pasticcio: «La Polverini ha messo una pietra tombale su Roma Capitale. Sulla riforma non c'è ancora niente di concreto; la trattativa fra Regione, Comune e governo è allo stallo».

Come finirà? Con un compromesso: del decreto che la Bicamerale approverà domani si salverà solo la parte relativa allo status giuridico dei consiglieri comunali, rinviando il tema degli stipendi al secondo decreto sui poteri. Se e quando arriverà.

PER SAPERNE DI PIÙ [www.comune.roma.it](http://www.comune.roma.it) [www.provincia.roma.it](http://www.provincia.roma.it)

Foto: Una veduta di Roma

## Una montagna di debiti più pesante della crisi

Viaggio tra le piccole imprese strozzate dai ritardi nel saldo delle loro fatture

Sviluppiamo e vendiamo software alle Pa e a grandi imprese, ma da un paio di anni la situazione dei ritardi di pagamento è persino peggiorata», racconta Maurizio Masotti, titolare della Quattroemme Spa, un'azienda di IT da 40 addetti e 2,5 milioni di fatturato con sede a Roma. Un malcostume diffuso dal pubblico al privato che trasforma tutti in carnefici, «perché a nostra volta siamo costretti a scaricare lungo la catena il baco del contagio...».

E poi i mancati incassi generano penuria di liquidità e costi finanziari, «le banche con la crisi hanno aumentato i costi di proroga fatture e dei fidi». Quattro-cinque mesi di ritardo vogliono dire un terzo di interessi passivi in più, «spingono a interrompere forniture - continua Masotti - riducendo giro di affari e personale». Basti dire che sul segmento dei servizi tecnologici la media di pagamento è ormai salita a 233 giorni, per un ammontare di crediti verso la sola Pa che sfiora i 5 miliardi.

Lo sfogatoio dei piccoli in fondo è molto brutale. «Le banche ti chiedono il rientro, non scontano le fatture in ritardo e alzano gli spread, tu allora ti devi arrangiare ritardando i pagamenti. È un circuito indotto», ammette Massimo Ferlini, capo della Compagnia delle Opere di Milano. E «se la filiera salta, andiamo tutti per aria», si agita Fiore Piovesana, 73 anni, titolare di Camelgroup, un'azienda veneta di Orsago che fa mobili per l'Est Europa. «Un'impresa come la nostra, che non incorpora tutta la filiera produttiva, vive di fornitori. Se un terzista va in crisi per noi è un disastro». Già.

Roberto Rovati, con la sua impresa edile da 15 addetti ha appena festeggiato i 25 anni di attività. Pavese doc, la sua piccola azienda è attiva nella manutenzione e ristrutturazione di capannoni e per il compleanno si è regalato lo stop ai lavori con il committente pubblico. «Troppi ritardi. Ci stavano portando all'asfissia». Anche perché il mondo di Rovati, che rappresenta per la Cna i costruttori lombardi, «è fatto da una miriade di subappaltatori, l'ultima anello della catena». Gli ultimi ad essere pagati...

Ricapitolando. C'è stata la crisi mondiale, c'è la necessità delle imprese di crescere per internazionalizzarsi, c'è il solito rapporto perverso con le tasse e la burocrazia, ma delle volte la morale è più semplice di quel che si creda, figlia di una malagestione ostinata, come raccontano le storie metafora di tantissimi imprenditori: il cortocircuito negli incassi tra privati e Pa o tra privati e privati, il nuovo elemento devastante che ha lasciato in dote la recessione, specie in un Paese in cui il 13,2% delle imprese è a rischio insolvenza. Eppure basterebbe sanare la piaga per ridare benzina all'economia.

Il ritardo dei pagamenti in Italia vale infatti 70 miliardi di euro di crediti verso la Pa, 4 punti di Pil, e 2,5 miliardi di maggiori oneri finanziari solo per il comparto artigiano. Sono una montagna di soldi. Le banche locali, che coprono il 67,5% degli sportelli delle province manifatturiere, calcolano che il 30% di nuove posizioni aperte nell'ultimo anno altro non sono che una diversificazione creditizia di Pmi, alla disperata ricerca di nuova liquidità per saldare debiti correnti. Nel frattempo l'Italia è sempre più maglia nera Ue: 130 giorni di media (con punte di 600/700 nella sanità meridionale) contro i 53 di Francia, Germania e Regno Unito. La normativa varata a Bruxelles, almeno sulla carta, rimetterà in circolo liquidità per 180 miliardi, ossigeno per i nostri Piccoli, la cui quotidianità è spesso ridotta a spoon river. Ma prima di credere alla svolta, le Pmi italiane vogliono «vedere cammello, non ci fidiamo», come ironizza Luca P., gessista a Pozzuoli, periferia ingolfata di Napoli. Un'attività artigianale tipica non fosse che, al 31 luglio 2010, Luca P. lamenta quasi 80mila euro di mancati incassi. «D'altronde l'Asl paga a 20 mesi, e poi sono in credito da oltre 7 con un'azienda di quadri elettrici a cui ho sistemato la sede». Ergo: «avevo un fido di 70mila euro con la mia banca, ma ho dovuto chiedere soldi ad un altro istituto per pagare alcuni fornitori». Ecco un altro caso di ordinario malcostume. Ovviamente il Paese è a macchia di leopardo. Le imprese più penalizzate sono appunto quelle del sud. I settori più colpiti la sicurezza, le infrastrutture, l'edilizia (piantata per il fermo degli appalti), dove ormai si paga a 24 mesi e soprattutto la sanità, il vero buco nero. Secondo i calcoli della Confindustria, al 31 dicembre

2007, i debiti degli enti sanitari verso le imprese hanno superato i 40 miliardi (12 al nord, 14 al centro e altrettanti nel Mezzogiorno). Uno stock cresciuto del 68,9% dal 2003 al 2007. Quanto agli enti locali, i Comuni avrebbero accumulato 16 miliardi di debiti, che frenano la ripartenza dei piccoli cantieri. Non bastasse, la legislazione iper-tutela il debitore pubblico. Ciascun pagamento che superi i 10mila euro permette alla Pa di verificare, attraverso Equitalia, l'esistenza a carico del creditore di debiti verso Erario e Inps. Se sì, tutto si blocca e scattano i pignoramenti, rinviando il pagamento sine die...

IL FOCUS Uno studio Unicredit-Banca d'Italia ribalta alcuni presupposti dell'attuale dibattito sul federalismo fiscale

## Quei soldi al Mezzogiorno che riprendono la via del Centro-Nord

I TRASFERIMENTI PUBBLICI Al Sud arrivano 45 miliardi, ma ne escono 63 in acquisti netti  
LUCA CIFONI

ROMA K Un altro modo di guardare alla questione meridionale (o settentrionale che dir si voglia) e all'attuale dibattito sul federalismo, non tutto del resto di altissima qualità. Lo propone Paolo Savona in un saggio curato con Riccardo De Bonis (Banca d'Italia) e Zeno Rotondi, e pubblicato da Laterza in collaborazione con Unicredit ( Sviluppo, rischio e conti con l'esterno delle Regioni italiane ). Le conclusioni, approfondite da Paolo Savona in ulteriori ricerche e riprese ieri anche dal presidente della Repubblica Napolitano, sono forse sorprendenti: la massa di trasferimenti pubblici che prende la via del Mezzogiorno, al centro non da oggi di infinite discussioni e polemiche, viene di fatto "restituita" alle altre Regioni italiane sotto forma di acquisti, dato il divario commerciale che esiste tra le due aree del Paese. Il punto di partenza è il tentativo di esplorare un terreno ancora piuttosto trascurato dalla ricerca economica, ossia proprio quello degli scambi commerciali tra una Regione e l'altra. Mentre l'attenzione è concentrata sui rapporti con l'estero, nella convinzione che l'economia italiana sia trainata dall'export, non molto si sa di quello che avviene all'interno del nostro Paese e quindi delle bilance commerciali delle singole Regioni. Ne emerge un quadro di squilibrio, ma in un senso meno ovvio di quello che si potrebbe attendere. Ad esempio la Lombardia, in base ai dati elaborati, presenta un consistente saldo negativo verso l'estero ma un fortissimo avanzo nei confronti delle altre Regioni; il Veneto ha valori positivi in entrambi i casi mentre le Regioni meridionali hanno situazioni tra loro piuttosto differenziate, pur in presenza di disavanzi "interni", di varia entità. La tesi sviluppata è che il modello con cui si guarda alla realtà produttiva del Paese andrebbe almeno in parte rivisto, relativizzando l'importanza dei rapporti con l'estero e studiando con maggiore attenzione quelli interni al Paese. Naturalmente la diversa prospettiva "teorica" avrebbe poi conseguenze importanti sulle scelte di politica economica. Il problema delle Regioni del Sud, in questa ottica, consiste proprio nel fatto che non riuscendo ad esportare nel resto d'Italia esse sono condannate a "perdere" i trasferimenti pubblici a loro destinati (come anche gli investimenti privati), che si riversano nei territori da cui proviene il flusso delle importazioni. Ecco quindi che queste risorse non ottengono risultati in termini di spinta all'economia: una situazione di fatto che rovescerebbe alcuni dei presupposti su cui si basa l'attuale dibattito. C o m p l e s s i v a mente, secondo le ricerche di Savona e degli altri autori, dal Sud escono risorse complessive per 72 miliardi l'anno a causa dei deficit della bilancia e di questi 63 vanno al Centro-Nord sotto forma di acquisti netti; mentre i trasferimenti pubblici sono stimati in circa 45 miliardi. Appare limitato il peso del turismo, che contribuisce a riequilibrare i flussi per soli 3 miliardi.

### Federalismo

*Dibattito a volte fuorviante* Il dibattito in corso sul federalismo e sul contrasto tra Nord e Sud si concentra a volte su alcune supposizioni non necessariamente confermate dalla ricerca economica o da dati di fatto. Uno dei temi che potrebbero essere considerati con più attenzione è probabilmente il meccanismo dei trasferimenti pubblici al Mezzogiorno e della loro efficacia, in presenza di squilibri commerciali interni alle diverse Regioni italiane.

### Esportazioni

*Il peso di quelle "interne"* Grande attenzione è stata dedicata finora al ruolo delle esportazioni italiane verso l'estero, ritenute decisive per la nostra realtà produttiva. Meno analizzato è il campo dei rapporti commerciali che legano tra di loro le varie Regioni del Paese e in generale quello dei flussi "interni" tra i diversi territori. Una diversa prospettiva teorica avrebbe conseguenze importanti in termini di scelte di politica economica.

LA CITTÀ CHE CAMBIA Alemanno ufficializzerà il primo decreto il 20, con la visita di Napolitano in Campidoglio: lunedì il testo sarà pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale

## Roma Capitale, domani l'ok del governo

I consiglieri scenderanno a 48, i Municipi a 15. Il sindaco: «Esito accettabile»  
FABIO ROSSI

I consiglieri della futura Assemblea capitolina scenderanno a 48 (almeno per ora) e si potranno mettere in aspettativa non retribuita dal posto di lavoro, mentre i Municipi saranno 15 (con confini da stabilire nello Statuto) e sarà prevista l'audizione del sindaco al consiglio dei Ministri sui provvedimenti che riguardino la Città eterna. Sciolti gli ultimi nodi, a meno di clamorose sorprese domani il Governo darà il via libera definitivo al primo decreto attuativo della riforma di Roma Capitale, quello che riguarda l'assetto istituzionale del nuovo ente speciale. «Abbiamo già prenotato uno spazio sulla Gazzetta ufficiale di lunedì 20», dice Gianni Alemanno. L'obiettivo del sindaco è esplicito: battezzare formalmente la riforma nel 140/esimo anniversario di Roma Capitale, con la visita ufficiale in Campidoglio del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Oggi il testo definitivo sarà licenziato dalla commissione bicamerale per l'attuazione del federalismo, che ieri ha ascoltato tutti i vertici istituzionali romani: il sindaco, la governatrice del Lazio Renata Polverini e il presidente della Provincia Nicola Zingaretti. Ma i problemi sul primo decreto non riguardano gli equilibri tra enti: quelli, invece, rientreranno nell'elaborazione del secondo, sui poteri di Roma Capitale. «Sono molto ottimista sul varo del primo decreto entro domani - sottolinea Alemanno - L'esito finale mi pare accettabile: si è deciso di lasciare la previsione di 48 consiglieri e poi approvare un ordine del giorno in cui si dice che in sede di approvazione del codice delle autonomie si valuterà la necessità di prevedere più consiglieri per le aeree metropolitane e per Roma Capitale». Ottimista sulla conclusione rapida dell'iter del primo decreto è anche il vice sindaco Mauro Cutrufo, in questi anni principale promotore della riforma. «Il decreto andrà in porto - dice Cutrufo - Su questo dobbiamo ringraziare anche il Pd capitolino che, da Umberto Marroni a Francesco Smedile, si è battuto per la rapida approvazione, anche se a livello parlamentare ci sono state delle resistenze di parte del centrosinistra». Ieri, a questo proposito, il vice sindaco ha presentato il suo libro "La quarta Capitale", al Tempio di Adriano. «Il dibattito sulla riforma per Roma Capitale va avanti da 60 anni - spiega Cutrufo - Ora finalmente il Parlamento riconosce che siamo un ente locale speciale». Il vice sindaco ricorda come, da Tokyo a Washington, «le principali capitali mondiali godono di leggi speciali. Solo a Roma non è mai stato riconosciuto dalla Repubblica uno status speciale. Il Parlamento deve prendere atto - aggiunge Cutrufo - che Roma rappresenta un unicum e deve legiferare, altrimenti i cittadini romani non potranno essere amministrati con completezza».

*MAURO CUTRUFO (vice sindaco)*

**«Il Parlamento prenda atto che Roma rappresenta un unicum e deve legiferare»**

PUNTO DI VISTA

**Beni di Stato venduti. Ma per investire**

La Corte dei Conti traccia un quadro insostenibile per i debiti degli enti locali Non bastano gli escamotage Ogni risorsa oggi finisce ai creditori Il patrimonio disponibile potrebbe invece finanziare nuovi progetti  
MARCO NICOLAI\*

La relazione della Corte dei Conti sulla gestione finanziaria relativamente agli anni 2008-2009 evidenzia la crescita del debito degli enti locali e il progressivo deterioramento dei loro investimenti. La Corte stima, infatti, che il debito di Comuni e Province a fine 2008 sia, rispettivamente, di circa 62 e di circa 11,5 miliardi di euro, in crescita l'uno dello 0,55% e l'altro del 2,99 per cento. La relazione sottolinea, inoltre, «l'insostenibilità del debito in più della metà dei Comuni e in alcune Province», considerato che le risorse della gestione ordinaria riescono ad ammortizzare gli interessi passivi, ma non la restituzione nominale del debito. Una situazione sostenuta solo «grazie a interventi straordinari e occasionali» a fronte di debiti di natura certa e di lunga durata. Sempre la Corte evidenzia, per il 2008 e il 2009, una contrazione delle spese in conto capitale del 22% e 8,82% per i Comuni e del 9,1% e 5,99% nel 2009 per le Province. Un calo degli investimenti che non è stato peraltro sufficiente a impedire che il saldo della gestione in conto capitale fosse in netto peggioramento. La crescita del debito e il calo degli investimenti sembrerebbero un controsenso giustificato solo da debito che finanzia deficit di parte corrente delle amministrazioni, fattispecie, peraltro, vietata! In realtà, la spiegazione è figlia del combinato disposto delle regole del Patto di stabilità interno, volte a censurare ogni impegno finanziario locale, e dello stravolgimento dei capitoli delle entrate delle amministrazioni territoriali, esito di un patchwork di interventi che mantengono promesse elettorali (abolizione Ici, riduzione fiscale etc.). Tenuto conto dell'esigenza di rispettare il Patto di stabilità interno, è infatti la Corte a sottolineare come i tagli ai trasferimenti e il blocco della leva fiscale, compromettendo le entrate, costringono le autonomie locali ad agire, per gli equilibri di bilancio, sulle spese e soprattutto a «condurre alla compressione della spesa in conto capitale, che è la parte del bilancio più discrezionale». Insomma, il risultato finale è un mix di meno investimenti, più debiti e maggiore dipendenza dai trasferimenti statali, il tutto in attesa che il federalismo varato trovi la sua attuazione e, soprattutto, vada a regime, ma i tempi per questa rivoluzione sono necessariamente diluiti nonostante i primi decreti siano stati varati. È necessario quindi intervenire, almeno per promuovere gli investimenti, e farlo senza rinunciare a chiedere sacrifici ai bilanci pubblici. Il ruolo invadente dello Stato è, infatti, il risultato del ruolo di intermediazione delle risorse finanziarie che nel tempo si è ritagliato e, se si intende ridurre drasticamente il perimetro dell'agire pubblico, lo si potrà fare solo riducendo drasticamente prelievi fiscali e quote di debito, quindi per «asfissia» finanziaria. La soluzione per una ripresa degli investimenti e per un paritetico controllo del debito pubblico non può che trovare respiro nelle pieghe del federalismo e nell'efficienza, che le amministrazioni locali dovranno dimostrare di avere più dell'amministrazione centrale. Sia sul fronte delle entrate, dimostrando di sapere combattere l'evasione meglio dello Stato centrale, sia sul fronte delle uscite, garantendo investimenti più oculati e costi di gestione più contenuti. Se parte di questa efficienza gestionale potrà trovare compimento solo nel tempo, almeno sugli investimenti ci si potrebbe muovere nel breve, sia agendo sul Patto di stabilità interno sia sfruttando il federalismo demaniale varato con il D. L. 85/2010 in vigore dal 25 di giugno. Infatti, basterebbe ammettere che i proventi dell'alienazione del patrimonio trasferito dallo Stato possano essere usati oltre che per ridurre il debito, come ora previsto, anche per attivare nuovi investimenti, evitando così di finanziare i pochi che si fanno non pagando i fornitori. Le strade possono essere molteplici: si potrebbe accettare che una quota delle dismissioni possa essere usata per contributi a operazioni di project financing o disporre che i fondi immobiliari che possono essere recettori dei beni trasferiti possano sottoscrivere quote di investimenti infrastrutturali. Le strade ci possono essere, soprattutto se si vuole che quell'esercizio di fiducia nelle amministrazioni territoriali, postulato del federalismo, diventi realtà dai primi provvedimenti. \*Professore di Finanza Aziendale Straordinaria presso l'Università degli Studi di Brescia marco.nicolai@numerica.it

Firmato il dpr sulle liberalizzazioni. Il ministro: da valutare il fondo dell'Anci

## Niente sconti sulle utility

Fitto: vigileremo su chi tenta di aggirare la riforma

«Niente colpi di coda sulla riforma delle utility. I comuni che pensano di aggirare in qualche modo le liberalizzazioni dei servizi pubblici locali dovranno rassegnarsi, perché la legge e il regolamento attuativo costituiscono un quadro normativo certo che non è possibile interpretare a proprio uso e consumo». Nel giorno in cui il presidente della repubblica, Giorgio Napolitano, ha posto la firma sul dpr attuativo della riforma (art. 15 del dl 135/2009, convertito nella legge n.166/2009), dando di fatto il via alle liberalizzazioni (ora si attende la pubblicazione del testo in Gazzetta Ufficiale) il ministro per gli affari regionali, Raffaele Fitto, lancia un messaggio chiaro ai sindaci: «niente scherzi, perché il governo vigilerà sull'attuazione». E iniziative come quelle dell'Anci, che starebbe pensando di costituire un fondo pubblico-privato in cui far confluire le quote che i comuni dovranno obbligatoriamente dismettere (il 40% entro il 2011, mentre, per quanto riguarda le società quotate, le partecipazioni in mano pubblica dovranno scendere al 40% entro il 30 giugno 2013 e al 30% entro il 31 dicembre 2015) saranno «valutate con attenzione per verificarne la compatibilità con la riforma».

Domanda. Ministro, con la firma del regolamento sui servizi pubblici locali da parte del presidente Napolitano, la liberalizzazione delle utility entra nel vivo. Ora non ci saranno più scuse per i comuni che vorranno continuare a mantenere forme di «socialismo municipale» non più consentite dalla legge. Tuttavia da più parte si registrano tentativi per boicottare la riforma. E' preoccupato o crede che alla fine gli enti locali dovranno rassegnarsi ad attuare la legge? Risposta. Con la firma del Capo dello stato si conclude l'iter della riforma. Sono soddisfatto perché il governo l'ha approvata in tempi rapidi realizzando un quadro normativo chiaro e moderno ispirato ai principi della concorrenza e della trasparenza. Due concetti che vanno a tutela dei cittadini e della qualità dei servizi pubblici (acqua, rifiuti e trasporto pubblico locale). Sono convinto che il rischio che le liberalizzazioni possano rimanere lettera morta non ci sia. Vigileremo perché questo non accada, perché è il momento di avviare una nuova stagione di investimento in un settore di grandissima rilevanza economica e sociale.

D. Tra i tentativi messi in atto dai comuni per gestire le liberalizzazioni, soprattutto nel settore dell'acqua, si registra l'idea dell'Anci di costituire un fondo, gestito da una sgr, in cui confluirebbero le quote dismesse dai comuni. Il 51% di questo fondo andrebbe sul mercato, mentre il 49% resterebbe in mano pubblica. Ma da più parti si fa come questa soluzione, che peraltro piace al sindaco di Roma Gianni Alemanno, farebbe rientrare dalla finestra quel «socialismo municipale» a cui la sua riforma sta tentando di dire addio. Qual è la sua opinione a riguardo? R. Quando l'Anci mi presenterà ufficialmente questa soluzione la valuterò con attenzione per verificarne la compatibilità con il dl 135. Per il momento non ne ho ancora parlato con il presidente Chiamparino. Quello che posso dire è che il giudizio dell'Anci sia sulla riforma che sul regolamento attuativo è sempre stato positivo. L'Associazione dei comuni ha votato a favore delle liberalizzazioni in conferenza unificata dopo che sono stati recepiti molti degli emendamenti proposti dai sindaci. Ecco perché mi sorprenderebbe un atteggiamento dell'Anci che punti a ostacolare l'ingresso dei privati nel settore delle utility. Ma sono sicuro che non sarà così.

D. Il fronte più caldo di protesta contro la sua riforma arriva dal settore idrico. Il governo è stato accusato di aver voluto svendere l'acqua e sono state raccolte firme per cancellare la norma con referendum. Tuttavia nel regolamento firmato da Napolitano si dice chiaramente che nel settore idrico le gestioni in house potranno continuare a determinate condizioni (bilanci in utile, reinvestimento di almeno l'80% degli utili, tariffe al di sotto della media). Come mai allora queste continue polemiche? R. Francamente le trovo imbarazzanti. Abbiamo più volte precisato e, a scanso di equivoci, l'abbiamo persino scritto a chiare lettere nel testo della norma (accogliendo un emendamento del Pd in questo senso) che la proprietà dell'acqua resta pubblica. Ora non mi sorprende che la sinistra radicale o l'Italia dei valori soffino sul fuoco della protesta, ma che lo faccia anche il Pd, questo lo trovo irresponsabile. Non c'è in atto alcuna svendita dell'acqua pubblica. Le società pubbliche potranno partecipare alle gare e confrontarsi con i privati, così come vogliono i principi del libero mercato. Se saranno in grado di vincere le

gare, continueranno a gestire l'acqua. E per di più, pur avendo fortemente limitato le gestioni in house, in quanto astrattamente limitative della concorrenza, abbiamo previsto ipotesi in cui queste possano continuare ad esistere dopo aver ricevuto l'ok dall'Antitrust. A due condizioni: non dovranno essere svantaggiose per i cittadini e si dovranno registrare particolari condizioni di efficienza gestionale.



L'intervista a Vincenzo Visco

## Entrate fuori linea **Politica troppo timida su rendite e patrimoni**

Affitti Con la cedolare secca mi aspetto una voragine nei conti pubblici Abbassare le tasse non fa emergere il «nero» Le stime Secondo le valutazioni dell'ex ministro mancano 11 miliardi, a fine anno il «buco» sarà di 7 Italia peggio che altri Paesi. Ora si comincia a capire  
BIANCA DI GIOVANNI

bdgiovanni@unita.it Insomma, onorevole Vincenzo Visco, le entrate aumentano o calano? L'ultima querelle tra Bankitalia e Tesoro è proprio su questo... «Dalle elaborazioni fatte da noi, con la verifica attenta dei dati e delle previsioni, oggi mancano all'appello su base annua circa 11 miliardi. Alla fine si riuscirà a recuperare qualcosa. io stimo che l'anno si chiuderà con uno scostamento rispetto alle previsioni di circa 7 miliardi. Come dire: non va bene, ma non va malissimo». Come si riesce a recuperare? «Sa cosa sta funzionando bene? Proprio una misura che all'epoca del governo Prodi fu criminalizzata dall'allora opposizione, cioè il fermo alle compensazioni Iva. Alla fine, se lo scostamento sarà di qualche decimo di punto, quest'anno nessuno se ne accorgerà. Ma il problema non sono solo le entrate. Aspettiamo il dato sulla spesa e vedremo. Finora la spesa corrente è sempre stata fuori controllo». Ma Tremonti continua a rassicurare il Paese. «Altro che rassicurare. Mai come in questo momento si è capito che la situazione italiana è più seria di quanto si racconta. Dopo mesi in cui si è detto che stavamo meglio degli altri, molto meglio dei nostri partner Ue, oggi si comincia a vedere che durante la crisi il nostro crollo è stato maggiore che negli altri Paesi, la disoccupazione reale è superiore al 10% e nessuno se ne preoccupa. Il governo parla d'altro, per lo più di cose assurde e stravaganti». Quali previsioni sulle entrate per l'anno prossimo? «Mi aspetto una voragine dalla cedolare secca sugli affitti». Ma gli affitti in nero potrebbero emergere: sono stati studiati meccanismi stringenti. «Anche oggi ci sono norme punitive, sia per gli affitti in nero che per le fatture false. La gente continua a farle. Non si è mai verificato che abbassando le tasse è aumentata la compliance: questo meccanismo non funziona. In più non è corretto tenere conto delle stime di un'eventuale emersione in forma di copertura: la Ragioneria non avrebbe dovuto accettarlo». Cisl e Uil andranno in piazza a chiedere meno tasse sul lavoro. Ci sono margini? «Questa vicenda mi ha preoccupato molto. In primavera la Cgil aveva fatto un'iniziativa politica sul fisco insieme agli altri, e oggi invece Cisl e Uil la escludono. Già questo è un segno di debolezza». A parte il peso politico, parliamo dei margini in termini di risorse. «È chiaro che ci sono margini solo se si fanno scelte coraggiose. Bisogna fare una vera lotta all'evasione, bisogna parlare di tassazione delle rendite, o di patrimoniale. Questo servirebbe epr alleggerire il carico sulle fasce deboli. Ma nessuno lo dice, men che meno il governo: tutti hanno paura di perdere le elezioni. Quindi i margini non ci sono». La lotta all'evasione si sta facendo... «Macché. Si sta eludendo il problema. Si fanno annunci terroristici (detto da Visco non è poco, ndr), ma la vera lotta all'evasione è ancora ferma, non si va a fondo». Ora dal centrodestra direbbero: con il federalismo si abbasserebbero le tasse. Credibile? «Quale federalismo? Quello della destra è il federalismo all'Italiana: meno autonomia ma più soldi alle Regioni, e risorse che passano dal sud al nord, dallo Stato alle Regioni. Non c'è altro. In queste condizioni il peso fiscale aumenterà» .

Foto: Vincenzo Visco all'assemblea annuale 2010 di Confindustria

## **Ai Comuni la Finanziaria costerà 120 euro per abitante**

Cosimi (Anci) «Andare avanti con il federalismo fiscale ma che premi i virtuosi»

Anche l'Anci Toscana fa i conti con la manovra del governo, all'interno di un meeting degli amministratori organizzato ieri a Firenze al PalaCongressi. L'impatto sulle finanze dei comuni sarà pesante: un centinaio di milioni di euro in Toscana e una botta sulle finanze comunali che vale mediamente 120 euro per abitante. Una cifra destinata a crescere se, com'è verosimile, anche le Regioni scaricheranno sui Comuni una quota dei tagli dei trasferimenti statali subiti a loro volta. Secondo l'Anci per assicurare i servizi essenziali i Comuni saranno costretti ad aumentare le tariffe; anche gli interventi di sostegno alle famiglie subiranno una contrazione, così come gli investimenti, che diminuiranno di un altro 12% nel prossimo triennio. «Il nostro giudizio sulla manovra economica resta fortemente critico, ma non si può negare che il decreto approvato dal consiglio dei ministri sul federalismo municipale sia per i comuni un primo risultato positivo - spiega il presidente di Anci Toscana, nonché sindaco di Livorno, Alessandro Cosimi -. Continueremo l'impegno nel tavolo di confronto con il governo, per far sì che ogni passaggio venga discusso, in modo da ottenere risultati che consentano ai comuni di garantire e aumentare i servizi ai cittadini». Aggiunge Cosimi: «Il patto di stabilità ci blocca gli investimenti. Chiediamo che quello che i comuni danno allo Stato in qualche modo ritorni sul territorio. Le tasse locali sono bloccate e noi non vogliamo mettere altre imposte ai cittadini. Insomma, serve un federalismo fiscale solidale che premi i virtuosi». A causa della manovra finanziaria i Comuni, il cui saldo di bilancio ha fatto registrare un trend positivo di +3,3 miliardi di euro dal 2004 al 2009, secondo l'associazione saranno costretti ad aumentare le tariffe, mentre gli interventi di sostegno alle famiglie subiranno una contrazione, così come gli investimenti, che diminuiranno di un altro 12% nel prossimo triennio.

## LA CEDOLARE SECCA SUGLI AFFITTI SPINGE AI RESTAURO DEI CENTRI STORICI

FACCIO SEGUITO all'intervento del "L'opinionista lettore" Marco Viani sull'utilità di restaurare i vecchi edifici invece di costruirne di nuove. Mesi fa Confedilizia aveva fatto le relative proposte, il mancato rilancio della locazione attraverso misure di incentivo fiscale ha fatto sfumare circa 7 miliardi e mezzo di euro di interventi edilizi. Confedilizia aveva segnalato, in occasione dell'annuncio da parte del Governo del Piano casa, che in Italia vi sono fra i 700 e gli 800 mila immobili inabitabili perché da ristrutturare in gran parte situati nei centri storici. Per effetto delle annunciate disposizioni del Governo in materia di edilizia, molti di questi immobili avrebbero potuto essere destinati all'affitto a canoni agevolati, vale a dire stabiliti dagli accordi stipulati dalla Confedilizia in tutta Italia con i sindacati degli inquilini, come prevede la legge. Ma perché tali immobili venissero destinati alla locazione, occorre restituire almeno una minima redditività all'affitto, attraverso l'introduzione per i contratti di locazione di una cedolare secca come ha fatto il Consiglio dei ministri. Però l'iter parlamentare, per la sua approvazione, sarà lungo e non si sa ancora come "uscirà". Si può stimare che - se anche solo 500 mila dei proprietari di immobili inabitabili, dia il via a ristrutturazioni, spendendo tra i 10 e i 20 mila euro per immobile - sarebbe pari a circa 7,5 miliardi di euro l'importo dei lavori.

Finanziaria 2011 Saranno ridotti i trasferimenti: compito perequativo

## **Federalismo municipale Oltre 100 milioni ai Comuni**

Piazza Dante cederà alcune compartecipazioni

TRENTO - Nei loro prossimi bilanci i Comuni trentini potranno contare su maggiori entrate «dirette». Oltre cento milioni di euro che arriveranno grazie al recepimento del cosiddetto «federalismo municipale». Una maggiore autonomia cui farà da contrappasso un calo dei trasferimenti della Provincia, che a quel punto avranno prevalentemente un compito perequativo. Il nuovo assetto potrebbe già essere definito in Finanziaria, non senza un passaggio in consiglio delle autonomie, attualmente in fase di rinnovo. «Non dimentichiamo - ricorda Lorenzo Dellai - che nella nostra legge di riforma istituzionale era già prevista la compartecipazione dei Comuni al gettito tributario. Adesso, dopo che con il patto di Milano abbiamo ottenuto la competenza in materia di tributi locali e dopo che il governo ha varato una norma di carattere generale che va in questa direzione, potremo dare attuazione a quanto previsto dalla riforma. Sarà un percorso articolato, visto che s'intreccerà con l'entrata a regime delle Comunità di valle, ma la direzione è quella». Di fatto si tratta di una serie di compartecipazioni della Provincia nel comparto immobiliare (Irpef sui redditi fondiari, registro, catasto) e, in quota minoritaria, della Regione (imposta ipotecaria), che verranno trasferite ai Comuni. Lo stesso ha fatto, a livello nazionale, lo Stato. «La differenza - puntualizza il governatore - è che il governo prima ha tagliato le risorse ai Comuni e poi ha previsto delle future compartecipazioni. Da noi ci sarà una fase transitoria al termine della quale verranno ridotti i trasferimenti. Cosa pacifica, visto che il bilancio della Provincia dovrà fare a meno di quelle voci di entrata». La cifra delle nuove entrate è ancora da definire. Le proiezioni parlano di 100-120 milioni, ma la cifra potrebbe anche crescere. La strada è quella della maggiore responsabilizzazione degli enti locali, una delle linee guida esposte lunedì dal governatore alla sua maggioranza. Comuni e Comunità di valle non dovranno limitarsi ad attendere i trasferimenti di Piazza Dante ma potranno (e dovranno) darsi da fare per incamerare risorse, con l'obiettivo di essere il più autosufficienti possibile. Ora la maggioranza ha davanti tre scelte da fare e da concordare con il consiglio delle autonomie: individuare i tributi e le compartecipazioni da assegnare direttamente ai Comuni, quale parte destinare alle Comunità di valle e quale a un fondo perequativo. Tristano Scarpetta

Il Mef "corregge" e spiega i dati Bankitalia: al netto di "una tantum" entrate a 218,3 mld (+0,1%)

## **Fisco, Tesoro: entrate in linea con le previsioni**

R OMA - Le entrate tributarie del periodo gennaio luglio 2010 mostrano un risultato "lievemente superior e" rispetto a quello registrato nel corrispondente periodo dell'anno passato. Le entrate tributarie del bilancio dello Stato hanno registrato una variazione negativa di -7.083 milioni di euro (3,1 per cento) rispetto allo stesso periodo dell'anno passato e si sono attestate a 218,311 miliardi. Lo ha reso noto il dipartimento delle Finanze del ministero dell'Economia. La flessione, spiega il Tesoro in un comunicato, "è imputabile al previsto minor versamento a saldo registrato a febbraio 2010 de ll'imposta sostitutiva su interessi e altri redditi da capitale, all'andamento dell'autoliquidazione e al previsto venir meno di entrate una tantum". Si tratta quindi di un dato inferiore a quanto anticipato questa mattina da Bankitalia. Per Palazzo Koch nei primi sette mesi del 2010 le entrate tributarie si sono attestate a quota 210,374 miliardi di euro, registrando un calo del 3,4 per cento rispetto al corrispondente periodo del 2009. Anche il trend delle imposte degli enti territoriali, prosegue la nota del Mef, registra una variazione negativa di -277 milioni di euro (-1,4 per cento). Al contrario, risulta favorevole l'andamento dei ruoli incassati, che nel periodo evidenziano una crescita pari a 266 milioni di euro (+10,2 per cento). Nel complesso, quindi, le entrate tributarie del bilancio dello Stato e degli enti territoriali, inclusi gli incassi erariali dei ruoli e l'effetto nettizzante delle poste correttive evidenziano un lieve incremento pari a 271 milioni di euro, +0,1 per cento (225.248 milioni di euro per il 2010 contro 224.977 milioni di euro per il 2009). In questo periodo dell'anno va ricordato che le compensazioni d'imposta, comprese nelle poste correttive, risultano in forte diminuzione mostrando una riduzione di ben 7.365 milioni di euro (31,4 per cento). da Il Velino

IL MONITO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

## Federalismo, basta coi giochi di parole

NAPOLITANO: «Non si tratta di tornare indietro o mettere i bastoni fra le ruote. Si deve attuare il titolo quinto». ZAIA: «Il capo dello Stato torna a ribadire quanto sia indispensabile proseguire sulla strada delle Riforme». FITTO: «Autonomia e politiche di coesione costituiscono due impegni complementari che trovano ragioni di rafforzamento e sinergia»

FABRIZIO CARCANO

Non indietreggiare nel percorso che porta alla completa realizzazione del Federalismo fiscale e non frapporre ostacoli alla sua attuazione. L'esortazione a completare l'iter federalista arriva addirittura dal Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, il quale, durante un discorso pubblico a Salerno tenuto ieri mattina, ha ricordato che occorre attuare il federalismo, andare avanti, «ma non bisogna giocare con le parole». Un monito più che un auspicio, quello del presidente della Repubblica, che ha aggiunto: «Si tratta di stabilire come intendere il federalismo, non si tratta di tornare indietro o mettere i bastoni fra le ruote. Si deve attuare il titolo quinto ma quando si parla di federalismo solidale, cooperativo, ogni volta che il Parlamento deve varare i provvedimenti, il senso di queste parole deve essere mantenuto». Non è la prima volta che il Capo dello Stato interviene pubblicamente in favore del federalismo e della sua rapida realizzazione. Meno di due settimane fa, lo scorso 2 settembre, durante un incontro pubblico a Mestre lo stesso presidente della Repubblica aveva sottolineato: «C'è un'evoluzione in senso autonomistico e federalistico della nostra Repubblica, che è garanzia della rinnovata unità nazionale. Si tratta di una visione evolutiva dello Stato democratico italiano, che nacque ferocemente accentrato aveva sottolineato Napolitano - e che sta sempre più assumendo caratteristiche di Stato delle autonomie che lega strettamente un'unità e indivisibilità della nazione al profilo autonomistico. Questa è l'evoluzione in senso autonomistico e federalistico della nostra Repubblica come garanzia della rinnovata unità nazionale». Avanti con il Federalismo, quindi, fino alla sua completa e veloce attuazione. Un monito che, ovviamente, è stato accolto favorevolmente dal Presidente della Regione del Veneto, Luca Zaia: «La disponibilità e la convinzione che il federalismo sia necessario, espresse dai Governatori delle Regioni del Mezzogiorno, non può che essere motivo di soddisfazione e di impegno comune nel sollecitare la discussione e l'approvazione dei provvedimenti da parte delle Camere. Ci richiamiamo tutti alle parole del Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, che ancora una volta ha ribadito quanto sia indispensabile proseguire sulla strada delle riforme. Bisogna però sgombrare il campo da ogni possibile fraintendimento: se il federalismo è indispensabile per il bene del Paese - ha proseguito Zaia tutti, nessuno escluso, con senso di responsabilità, dobbiamo impegnarci e perché sia approvato in via definitiva dal Parlamento. Da quel momento, come sosteneva Luigi Einaudi, ogni Regione potrà chiedere e ottenere l'autonomia che è in grado di gestire, con serietà e impegno, assumendosi davanti ai cittadini la responsabilità delle proprie scelte. Il Veneto è già pronto e chiederà il massimo dell'autonomia possibile». Concorda con l'auspicio del Quirinale anche il ministro per gli Affari Regionali, Raffaele Fitto: «Le parole del presidente Napolitano e il suo monito rivolto al Governo ad affrontare con accresciuto impegno il tema delle prospettive di sviluppo del Mezzogiorno, costituiscono lo stimolo più autorevole a fare presto e bene. Le analisi svolte dal Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica forniscono le indicazioni necessarie a disegnare il nuovo e più efficace Piano per il Sud cui il Governo sta lavorando e del quale è prevista l'illustrazione al Parlamento. Federalismo e politiche di coesione costituiscono due impegni complementari che trovano, ciascuno nell'altro, ragioni di rafforzamento e sinergia».

Municipio I corsi saranno organizzati dall'Ifel

## **Impiegati a scuola di federalismo fiscale**

Il federalismo fiscale è ancora tutto da definire, ma il Comune ha deciso di portarsi avanti con il lavoro. Così, di recente, l'esecutivo ha deciso di approvare un protocollo d'intesa con l'Ifel, Istituto per la finanza e l'economia locale (agisce di concerto con l'Anci). Gli esperti elaboreranno una serie di programmi finalizzati ad attuare il federalismo fiscale. Ma non saranno, e non potranno essere, programmi esecutivi per il semplice motivo che, nonostante infinite discussioni, il Governo non ha ancora precisato come e quando il federalismo fiscale verrà applicato agli enti locali, chiamati in un futuro non troppo lontano a gestirsi facendo affidamento soprattutto sulle proprie risorse. «Esistono però - puntualizza il direttore generale del Comune Paolo Maggio - delle indicazioni ferme di ordine finanziario che consentono agli esperti di elaborare una serie di simulazioni che torneranno utili nel momento in cui entrerà davvero in vigore il federalismo fiscale».

In pratica, il Comune si porterà avanti con il lavoro realizzando una serie di modelli di federalismo fra cui sceglierà a seconda dello scenario che si presenterà. Il tutto, però, si tradurrà nell'applicazione di un modello che dovrà tenere conto degli incassi e delle spese dell'ente pubblico. È per questo motivo che una delle fasi di elaborazione del programma sarà l'analisi del bilancio in tutte le sue articolazioni. Per realizzare ciò l'istituto finanziario utilizzerà la sua banca dati e le informazioni economiche messe a disposizione del Comune: «Sappiamo - ha precisato il vicesindaco Maria Marongiu - che ancora il Governo non ha emanato alcun decreto attuativo, ma con questa attività saremo in grado di farci trovare preparati ad ogni eventualità». C'è un altro aspetto che risulterà non meno importante per le casse del Comune. Obiettivo del programma sperimentale, infatti, è anche quello di perfezionare la caccia agli evasori fiscali. L'Ifel dovrà perciò fornire proposte per migliorare la capacità di accertamento e riscossione e attuare azioni di contrasto all'evasione sia dei tributi comunali che quelli nazionali. (a. s.)

15/09/2010

Servizi pubblici. Un disegno di legge provinciale salva la gestione diretta

## Trento rafforza gli enti locali

Opzione per acqua e fognature, non per energia, gas e farmacie

Alessandro Conci

Nuovo scenario per i comuni e gli enti locali trentini nelle procedure di affidamento dei servizi pubblici a rilevanza economica: essi potranno infatti avvalersi, al contrario del panorama nazionale, oltre che delle aziende partecipate anche della gestione in economia, cioè in proprio attraverso le strutture e gli uffici dell'amministrazione.

A stabilirlo è un disegno di legge approvato dalla giunta provinciale, che, forte delle proprie competenze amministrative e legislative garantite dallo statuto di autonomia, ha deciso di assicurare anche ai più piccoli dei comuni trentini la possibilità di gestire autonomamente servizi importanti come il ciclo dell'acqua e lo smaltimento dei rifiuti. Se otterrà il via libera consiliare, il testo normativo - che modifica gli articoli 10 e 11 della Lp 6/04 e l'articolo 3 della Lp 3/06 - escluderà peraltro l'applicazione a settori come quello della distribuzione di energia elettrica, del gas nonché a quello delle farmacie comunali.

Il tutto alla vigilia di una partenza importante come quella segnata dall'elezione degli organi delle nuove comunità di valle, ente intermedio destinato a dare nuova linfa alle periferie, garantendo, almeno sulla carta, un consistente trasferimento di competenze provinciali e municipali ai singoli centri di valle.

D'altronde anche le dimensioni dei servizi gestiti sono forzatamente dimensionate in base alla struttura amministrativa dato che, come nel caso di quello idrico, vanno annoverati circa 250 enti gestori, che governano 10mila chilometri di condutture fra reti di adduzione dell'acqua potabile e fognature. Una peculiarità territoriale, questa, tutta trentina che secondo l'assessore agli Enti locali, Mauro Gilmozzi, porta «a garantire ai comuni singoli o associati la libertà di scegliere se produrre direttamente i propri servizi o se affidarli ad altri soggetti, assicurando la possibilità di gestione diretta, purché nel rispetto di parametri che saranno individuati dalla giunta provinciale».

E se la problematica della gestione dei servizi, come spiega Marino Simoni, presidente del consiglio delle autonomie, «è un argomento di discussione già considerato nei protocolli di finanza locale, che va bene qualora si ponga l'obiettivo di garantire la massima partecipazione alle organizzazioni già presenti» il ricorso a soggetti esterni nella gestione idrica trentina è alquanto limitato.

Come si può osservare nel grafico, il 61% di queste strutture è in mano a circa 200 comuni e a 20 consorzi, che li amministrano in forma diretta per conto di 60 enti locali, mentre il 2% è amministrato da associazioni di comuni, in pratica le uniche due unioni presenti in provincia, quella del Primiero e quella della Valle di Ledro. Solo il 37% delle strutture appartiene invece a società o ad aziende pubbliche, controllate però direttamente dai comuni e senza l'intervento privato. In pratica 6 società che gestiscono il servizio idrico in maniera più ampia dal punto di vista territoriale e della completezza del ciclo, servendo 18 comuni relativamente agli acquedotti e 12 per quanto riguarda le fognature.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Municipi in prima fila

Suddivisione della gestione degli acquedotti in base alla percentuale della popolazione trentina servita  
grafico="/immagini/milano/graphic/203//ne14-torta.eps" XY="937 512" Croprect="7 0 935 512"

- Fonte: Provincia autonoma di Trento



## Il sindaco padre-padrone condannato perché non paga l'Ici

OSCAR LANCINI, PRIMO CITTADINO DEL COMUNE BRESCIANO, HA PERSO IL RICORSO CASSAZIONE PER 20 MILA EURO EVASI È anche accusato di aver lasciato 7 mila tonnellate di materie inquinanti sul fiume Oglio

La Eredi Lancini di Adro deve al Comune, quindi ai cittadini del paese, circa 20 mila euro di imposta Ici non pagata. È stata la Corte suprema di Cassazione, con la sentenza del 23 giugno scorso, a rigettare il ricorso presentato dall'azienda della famiglia del sindaco "p a d r e - p a d r o n e " Oscar Danilo Lancini, imponendo il pagamento del dovuto. Tradotto significa che il sindaco prima di proclamare la legalità e la sacralità delle regole dovrebbe, come tutti, rispettare la legge e pagare il dovuto. SI TRATTA DEGLI accer tamenti esattoriali dal 2005 al 2008 con le dovute differenze tra gli anni di commissariamento della fabbrica che è stata dichiarata fallita. "Ricorso inammissibile" e bocciato addirittura anche il metodo "fa r c i t o " - si legge nella sentenza -. Che spiega come, nell'intento di evitare di incorrere in vizi di autosufficienza, sia stato scaricato sulla Corte "tutta la documentazione di merito. Non solo: la Corte di Cassazione ha persino sottolineato l'incapacità di presentare il ricorso. Si legge: "Il ricorrente non può riversare sulla scrivania del giudice di legittimità la materia grezza degli atti processuali, perché lo stesso giudice di legittimità scelga ad libitum ciò che serve e/o ne tragga una sintesi quale che sia, aggirando così i limiti del giudizio di legittimità". Detto questo cerchiamo di ricostruire la storia giudiziaria - chiusa a maggio con la prescrizione - della Elg, fallita e oggi chiusa, di cui era socio (e per un periodo anche responsabile tecnico) insieme alla famiglia (madre e due fratelli) proprio l'attuale sindaco. Tre filoni di indagine e due certezze: l'Ici e gli interessi arretrati non pagati e una parte di fiume Oglio, a cavallo tra le province di Bergamo e Brescia, in cui ad oggi giacciono 7 mila tonnellate di fanghi altamente inquinati, cianuro, metalli pesanti e roba del genere ma ad oggi nessun colpevole anche se dal 1993 la Elg era autorizzata dalla Regione Lombardia a smaltire rifiuti liquidi speciali. Il sindaco e la madre erano stati rinviati a giudizio (nel 2003) per sette capi di imputazione tra cui lo scarico di sostanze inquinanti in fognatura. Nel secondo processo erano coinvolti il fratello e la sorella del sindaco. IN ENTRAMBI , i primi due processi il Comune di Adro si era costituito parte civile. Ricapitolando: il sindaco chiede i danni a se stesso e in più, la giunta monocolor leghista nomina i periti e gli avvocati che devono difendere gli interessi degli abitanti di Adro contro il primo cittadino, i suoi parenti e la loro azienda. Che dire? Poco o nulla visto che gli elettori di Adro nel 2004, hanno rieletto (con il 47% dei voti) quello stesso sindaco. Intanto gli anni passano, la prima denuncia contro la Elg ha già fatto la muffa avviandosi verso la prescrizione così come il secondo filone e lo stesso è stato per il terzo. Nonostante le accuse di avere sversato nelle fognatura i reflui che la Elg avrebbe dovuto trattare.

Foto: Il sindaco Oscar Lancini